ABRUZZO SERA
www.abruzzosera.it

Pat Riley, il Padrino di South Beach

8 Luglio 2026



di Federico Del Monaco

Aspettando il Re

Mentre **LeBron James** decide dove sistemare il trono per l'ultima parte della sua monarchia cestistica, parliamo di un altro re. Non quello con la corona in testa, ma quello con il gel nei capelli, lo sguardo da assicuratore dell'Apocalisse e la capacità, rarissima, di trasformare una franchigia in una religione civile.

Parliamo di Pat Riley, l'uomo che oggi guarda i Miami Heat muoversi ancora una volta come una creatura uscita dal suo laboratorio: hanno preso **Giannis Antetokounmpo**, uno dei dieci giocatori più dominanti del pianeta, hanno in panchina **Erik Spoelstra,** uno dei migliori allenatori della NBA contemporanea, e adesso aspettano di capire se LeBron possa davvero unirsi all'ultima impresa. Perché a Miami, quando sembra finita, di solito qualcuno apre una porta. E spesso dietro quella porta c'è Riley, vestito meglio di tutti.

La storia comincia dal lato sbagliato

Pat Riley entra nella grande storia del basket quasi dalla parte dell'antagonista. È il 1966, lui gioca nei Kentucky Wildcats di **Adolph Rupp**, squadra bianca, aristocratica, tradizionale, un monumento del vecchio college basketball americano. Dall'altra parte c'è Texas Western, che manda in campo il

primo quintetto titolare interamente nero in una finale NCAA.

Vista oggi sembra una scena scritta da uno sceneggiatore troppo simbolico: cinque bianchi contro cinque neri, il vecchio mondo contro quello che bussa alla porta, una partita di basket che sembra una partita a scacchi giocata sulla pelle della Storia. Kentucky perde. Riley perde. Ma forse lì impara una cosa che poi gli resterà addosso per tutta la vita: il basket non è mai solo basket. È potere, immagine, controllo, rivoluzione, identità. E soprattutto, se non capisci prima degli altri dove sta andando il gioco, il gioco ti travolge.

Il giocatore con la faccia da futuro dirigente

Da professionista Riley non diventa una superstar. Viene scelto dai San Diego Rockets, passa poi ai Los Angeles Lakers, vince il titolo del 1972 da comprimario, uno di quei giocatori che non finiscono sulle copertine ma finiscono nelle foto di squadra con l'anello al dito. E già questo, per uno che poi passerà la vita a spiegare agli altri come si vince, non è proprio un dettaglio.

Non era Magic, non era Kareem, non era il manifesto tecnico di un'epoca. Era però uno che assorbiva tutto. Il gioco, gli spogliatoi, le gerarchie, le vanità, gli ego, le paure. Riley è stato un buon giocatore, ma soprattutto è stato un osservatore feroce travestito da giocatore. Uno che, mentre gli altri vedevano una partita, probabilmente vedeva già un'organizzazione.

Poi arriva il ritiro. E con il ritiro, come spesso accade, arriva il vuoto. Perché il basket è bellissimo finché ti applaude. Quando smette, ti lascia solo con una domanda poco poetica: e adesso?

La porta che si apre

Riley passa anche dalla televisione, poi entra nello staff dei Lakers. Non è ancora il grande comandante. È lì, laterale, elegante, in attesa. Ma nella NBA le carriere a volte nascono da una frattura: una porta che si apre, un allenatore che salta, una dirigenza che deve decidere in fretta e una superstar che capisce di avere voce in capitolo.

Nel 1981 prende il comando dei Lakers. E prende in mano una materia incandescente: **Magic Johnson,** cioè il basket trasformato in sorriso, e **Kareem Abdul-Jabbar**, cioè la saggezza trasformata in gancio cielo. Due universi diversi, due ego enormi, due modi opposti di intendere la grandezza.

Riley fa la cosa che fanno i grandi allenatori: non spegne nessuno, incanala tutti. Non mette il freno alla fantasia di Magic, non chiede a Kareem di diventare giovane, non trasforma i Lakers in una caserma. Li trasforma in teatro.

Showtime, cioè il basket con lo smoking

Lo Showtime non è solo correre in contropiede. È un'idea estetica. È Los Angeles che diventa

sistema di gioco. È il Forum che sembra un set cinematografico. È Magic che lancia passaggi che per un comune mortale sarebbero palle perse, ma per lui diventano assist, come se avesse letto il futuro due secondi prima degli altri.

Riley, da perfetto regista con il cronometro in mano, capisce che quei Lakers devono essere vincenti e spettacolari. Devono batterti, certo, ma possibilmente anche umiliarti con una certa grazia. Una cosa molto fastidiosa, soprattutto se uno tifa Celtics e ha passato gli anni Ottanta a guardare quei gialloviola come si guarda un vicino di casa ricco, rumoroso e pure fortunato.

Eppure bisogna dirlo: quello Showtime è stato una delle più grandi opere collettive della storia NBA. Riley lo governa con carisma, disciplina e una quantità industriale di brillantina. Vince quattro titoli da capo allenatore dei Lakers e diventa l'uomo che sa gestire le stelle senza farsi bruciare dalla loro luce.

New York, o il lato scuro della brillantina

Poi arriva New York, e lì Riley cambia pelle. Basta Hollywood, basta sorriso a trentadue denti, basta passerella. Con i Knicks si entra in un'altra città, un altro clima, un'altra religione. New York non vuole lo Showtime. New York vuole gomiti, difesa, sangue sul parquet e possibilmente qualcuno che protesti con l'arbitro già durante l'inno.

Riley si adatta. Questo è il punto. I grandi non sono quelli che hanno un'idea sola e la ripetono finché muoiono. I grandi sono quelli che cambiano forma senza perdere identità. I suoi Knicks diventano durissimi, fisici, ruvidi, quasi antipatici. Una squadra che non ti batteva solo nel punteggio: ti faceva venire voglia di andare a casa, farti una doccia e chiamare un ortopedico.

Non vince il titolo, ma porta New York a un passo dal sogno. E soprattutto dimostra che Pat Riley non è solo il profeta del contropiede californiano. È anche l'uomo che può prendere il basket, spegnergli le luci da discoteca e trasformarlo in una rissa organizzata con grande competenza.

Il sogno di una squadra propria

A un certo punto Riley vuole qualcosa di più. Non solo allenare. Non solo guidare. Vuole costruire. Vuole una franchigia da plasmare dalla fondamenta al soffitto, dalle abitudini dello spogliatoio al modo in cui si pronuncia la parola "sacrificio".

Quel sogno diventa Miami.

Gli Heat, prima di Riley, sono una franchigia giovane, interessante, ma non ancora mitologica. Con Riley diventano un marchio, una filosofia, quasi una setta laica. Nasce quella che oggi chiamiamo *Heat Culture,* espressione che a volte viene usata talmente tanto da sembrare il nome di una palestra dove ti pesano anche i pensieri. Però funziona. Perché dietro lo slogan c'è un'idea precisa: condizione fisica, disciplina, durezza mentale, nessuna scusa, nessun giocatore più grande

dell'organizzazione. A meno che il giocatore non sia davvero gigantesco, e allora si tratta.

Il primo titolo, per niente scontato

Il primo titolo arriva nel 2006, ed è molto meno scontato di quanto oggi si ricordi. C'è **Shaquille O'Neal**, enorme, carismatico, già leggenda, che arriva a Miami non più nel prime assoluto dei giorni Lakers, ma ancora abbastanza Shaq da spostare l'asse terrestre quando prende posizione in post basso.

Accanto a lui c'è **Dwyane Wade**, giovane, esplosivo, elegante e feroce. Uno che attacca il ferro come se il ferro gli dovesse dei soldi. Riley torna anche in panchina e quella squadra trova una corsa al titolo quasi romanzesca. Shaq porta peso, esperienza e presenza scenica. Wade porta il lampo, l'incoscienza e quella capacità di prendersi la finale come se fosse il cortile sotto casa.

Miami vince. Riley completa un altro capitolo. Giocatore campione, allenatore campione, architetto campione. A quel punto, se avesse deciso di aprire una rosticceria, probabilmente avrebbe vinto anche lì.

L'era LeBron: il laboratorio diventa impero

Poi arriva il momento più mediatico, discusso e potente: LeBron James a Miami. The Decision, i riflettori, le critiche, i cori contro, il famoso esperimento con Dwyane Wade e Chris Bosh. Sembrava troppo. Sembrava artificiale. Sembrava quasi ingiusto.

E infatti lo era. Ma nel senso più NBA possibile.

Riley mette insieme una concentrazione di talento che cambia il modo di pensare la lega. Non è più solo costruire una squadra: è creare una destinazione. Miami diventa il luogo dove le stelle possono unirsi, vincere, essere odiate e poi, con molta calma, farsi perdonare dagli almanacchi.

Arrivano quattro Finals consecutive e due titoli. LeBron cresce, Wade si sacrifica, Bosh diventa il terzo uomo più sottovalutato da chi guarda solo i punti e non capisce il basket. Riley, dietro tutto, resta lì: il Padrino che non ha bisogno di parlare troppo, perché a volte basta la presenza.

Spoelstra, il capolavoro silenzioso

Tra le grandi intuizioni di Riley c'è anche Erik Spoelstra. Uno che, all'inizio, molti vedevano come "quello giovane messo lì a gestire i mostri". E invece Spoelstra è diventato uno dei migliori allenatori della sua generazione. Siede sulla panchina degli Heat dal 2008, ha attraversato epoche, superstar, ricostruzioni, finali, partenze dolorose e squadre date per finite più volte di un cattivo nei film horror.

Spoelstra è il contrario del santone urlante. È metodo, adattamento, studio. È uno che ti può portare

in finale anche quando il roster, sulla carta, sembra scritto con una penna quasi scarica. Riley lo ha scelto, lo ha protetto, gli ha dato fiducia. Ed è forse uno dei suoi colpi più grandi: non un giocatore, non una trade, ma un allenatore.

Perché i giocatori cambiano. Le mode passano. Le maglie si vendono e poi finiscono negli outlet. Ma una cultura tecnica vera resta.

Antetokounmpo e l'ultima grande caccia

E arriviamo a oggi. Miami prende Giannis Antetokounmpo e manda un messaggio chiarissimo alla lega: non siamo qui per fare tappezzeria elegante. Giannis è potenza, transizione, difesa, verticalità, una creatura mitologica che quando parte in campo aperto sembra un treno greco senza fermate intermedie.

Con lui, con Bam Adebayo, con Spoelstra in panchina e Riley dietro la scrivania, Miami torna immediatamente dentro la conversazione che conta. Poi c'è LeBron, che decide. E il solo fatto che il suo nome possa essere accostato di nuovo agli Heat basta a far partire i tamburi. Sarebbe una chiusura circolare, quasi troppo perfetta: il Re che torna nel regno dove ha imparato a vincere da imperatore.

Naturalmente, da tifoso Celtics, l'idea di vedere Riley, Giannis e magari LeBron dentro lo stesso progetto non è esattamente un beverone rilassante da bere prima di andare a dormire. È più una di quelle pozioni americane piene di vitamine, proteine e cattive notizie, servita in un bicchierone da un litro con scritto sopra: "buona fortuna, Boston".

Il rivale che si rispetta

Noi verdi Pat Riley lo abbiamo odiato sportivamente, che è una forma molto alta di riconoscimento. Lo abbiamo visto dall'altra parte con i Lakers, poi con i Knicks, poi con Miami. Sempre lì, sempre pericoloso, sempre troppo elegante per essere liquidato come semplice nemico.

Riley è stato rivale, antagonista, architetto di fastidi cestistici, costruttore di dinastie e restauratore di ambizioni. Uno di quelli che, quando pensi sia finito, ha già trovato un altro modo per rovinarti la primavera.

E allora chiudiamo con la frase che ogni tifoso Celtics può usare come certificato di pace armata. A Riley, uomo Lakers, uomo che per anni ha combattuto Boston con ogni fibra del completo, chiesero una volta a chi avrebbe affidato l'ultimo tiro. Lui rispose, più o meno: se ci fosse in ballo una partita, Michael Jordan; se ci fosse in ballo la mia vita, **Larry Bird**.

Ecco. Alla fine anche il Padrino lo sapeva.

Quando il pallone pesa davvero, diventa verde.